

F. Furet, *Bonaparte*, in F. Furet, M. Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano, 1988, pp. 187-199.

François Furet - Mona Ozouf

DIZIONARIO CRITICO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

con la collaborazione di:

Bronislaw Baczko, Keith M. Baker, Louis Bergeron, David D. Bien,
Massimo Boffa, Gail Bossenga, Michel Bruguière,
Yann Fauchois, Luc Ferry, Alan Forrest, Marcel Gauchet,
Gérard Gengembre, Joseph Goy, Patrice Gueniffey,
Ran Halévi, Patrice Higonnet, Bernard Manin, Pierre Nora,
Philippe Raynaud, Jacques Revel, Denis Richet, Pierre Rosanvallon.

edizione italiana a cura di Massimo Boffa

Bompiani



meditazione di Barnave sulla storia d'Europa, fa rimpiangere più i libri che non ha scritto che la carriera che non ha fatto. Sainte-Beuve, come sempre, l'ha capito per primo, ricordando gli onori resi da Bonaparte alla sua memoria: "Il Console, che fece collocare la statua di Barnave accanto a quella di Vergniaud sulla grande scalinata del palazzo del Senato, gliene avrebbe fatto salire, se fosse vissuto, i gradini. Sarebbe divenuto il conte Barnave, sotto l'Impero. Sarebbe invecchiato in modo onorevole, ma sentendo la sua fiamma indebolirsi e non portandone più lo splendore sulla fronte."

FRANÇOIS FURET

ORIENTAMENTO BIBLIOGRAFICO

Opere di Barnave:

Oeuvres, pubblicate da Alphonse Thomas Bérenger de la Drôme, 4 voll., Paris, 1843. Il primo volume comprende l'*Introduction à la Révolution française*.

Sulle carte di Barnave conservate alla biblioteca di Grenoble (U 5216) e il modo in cui è stata fatta l'edizione Bérenger de la Drôme, v. FRANÇOIS VERMALE, "Manuscripts et éditions des oeuvres de Barnave", *Annales historiques de la Révolution française*, xv, 1938, pp. 75-77.

De la Révolution et de la Constitution, ed. stabilita e annotata da Patrice Gueniffey, pref. di François Furet, Presses universitaires de Grenoble, 1988.

Introduction à la Révolution française, ed. e pref. di Fernand Rude, *Cahier des Annales*, n. 15, Paris, Armand Colin, 1960.

Marie-Antoinette et Barnave, correspondance secrète (juillet 1791-janvier 1792), ed. stabilita da Alma Söderhjelm, Paris, Armand Colin, 1934.

(V. anche Michon qui sotto.)

BRADBY, ELIZA DOROTHY, *The Life of Barnave*, 2 voll., Oxford, Clarendon Press, 1915.

CHEVALLIER, JEAN-JACQUES, *Barnave ou les deux faces de la Révolution 1761-1793*, Paris, Payot, 1936.

CHILL, EMANUEL, *Power, Property and History: Barnave's Introduction to the French Revolution and Other Writings*, New York, Harper and Row, 1971. Comprende la traduzione inglese dell'*Introduction* e di alcune note di Barnave, con una sostanziosa prefazione di 74 pagine: "Barnave as philosophical historian".

MICHON, GEORGES, *Essai sur l'histoire du parti feillant*. Adrien Duport (tesi di laurea in lettere); II vol.: *Correspondance inédite de Barnave en 1792*; 2 voll., Paris, Payot, 1924.

SAINT-EBUVE, CHARLES-AUGUSTIN, "Oeuvres de Barnave", *Causeries du lundi*, t. 2, Paris, 1850.

RINVII

Aristocrazia
Condorcet
Foglianti
La Fayette
Marx
Rousseau

Assemblée rivoluzionarie
Democrazia
Guizot
Marat
Mirabeau
Varennes

Bonaparte
Feudalità
Jaurès
Maria Antonietta
Montesquieu

BONAPARTE

La rivoluzione in Francia non ha amato la vecchiaia, e questa regola non risparmia il più grande, forse l'unico dei suoi eroi, Napoleone Bonaparte. Mentre la rivoluzione americana offre lo spettacolo di vegliardi consacrati dal ruolo che vi hanno svolto, rispettati da tutti i cittadini, trasformati in padri della patria, la rivoluzione francese è un teatro che ha logorato i suoi eroi, ha spezzato le loro vite nel fiore degli anni, ha trasformato i sopravvissuti in scampati e i vincitori in borghesi. Tuttavia, per qualche anno, ha avuto il suo Washington in Bonaparte: ma questo Washington aveva trent'anni. Dieci anni dopo, era un re; ancora qualche anno, e fu un re vinto, prigioniero. Neppure lui, dunque, ha guidato, se non per un momento, il corso degli avvenimenti. Appena diventato ereditario, il suo potere rinuncia al proprio principio e inaugura un corso differente da quello della rivoluzione, dove le fortuite vicende della guerra hanno ripreso tutti i loro diritti: volendo fondare il suo regno sulla legge delle monarchie, l'imperatore gli toglie ciò che ne aveva costituito al tempo stesso il fascino e la necessità.

Sicché, per comprenderlo o per delineare la sua figura, si può partire da ciò che lo radica così profondamente nella storia di Francia, lui il corso, l'italiano, lo straniero, il "Buonaparte" delle vecchie dame della restaurazione; partire cioè dalla sua elezione ad opera della rivoluzione francese, che gli ha conferito lo strano potere non solo di incarnare la nuova nazione - altri lo avevano avuto, come Mirabeau, o Robespierre - ma di portarla infine a compimento. Napoleone ne è stato così consapevole che i suoi discorsi di Sant'Elena tornano su questa origine come su un'ossessione: non tanto per farsene deliberatamente un'arma di propaganda postuma - quale tuttavia sarà - quanto per il bisogno di rammentare, di questa vita straordinaria, ciò che essa ha avuto di spiegabile.

Era nato al momento giusto, vent'anni prima del 1789, ma in un'isola eccentrica, diventata francese solo di recente, e non così felice di esserlo; era il secondogenito di Carlo Bonaparte e di Letizia Ramolino, che avranno dodici figli di cui otto sopravvivranno, cinque maschi e tre femmine. Una famiglia corsa, unita come una tribù sotto l'autorità dei genitori, che parlava corso come il resto dell'isola: essa fa parte del patriziato provinciale di Ajaccio, che vivacchia di vigneti e uliveti, e il cui patriarca aveva avuto la felice idea di unirsi alla Francia, abbandonando il suo amico Paoli e la causa dell'indipen-

denza. Napoleone può così entrare tra i beneficiari degli editti del 1776, che prevedono l'educazione gratuita per i rampolli della nobiltà povera nelle scuole militari del re. I due figli più grandi ottengono queste borse, anticipando la carriera di tanti loro compatrioti: dalla borgata rurale fra la macchia e il mare fino al servizio pubblico sul continente. Napoleone studia a Brienne (1779-1784), dove riceve una buona educazione, di cui però Stendhal ha deplorato il carattere statale: "Educatore in un istituto estraneo al governo, forse avrebbe studiato Hume e Montesquieu; forse avrebbe compreso la forza che l'opinione pubblica dà al governo" (*Vita di Napoleone*, cap. I). Forse: ma alla scuola militare di Brienne imparò il francese, senza perdere del tutto l'accento italiano, la storia, di cui popolava la sua solitudine di fanciullo strappato dalle sue radici, e la matematica, per cui era particolarmente dotato. Nel 1784 fu ammesso alla scuola militare; nel 1785 fu classificato 42° su 58 promossi e destinato come sottotenente d'artiglieria al reggimento di La Fère. Alcuni autori (Séguir, Taine) attribuiscono al suo professore di storia questo giudizio: "Corso di carattere e di nazionalità, questo giovane andrà lontano se sarà favorito dalle circostanze."

Le "circostanze" della sua giovinezza e delle sue prime guarnigioni sono gli ultimi fuochi dell'ancien régime. Napoleone rimane estraneo a tutto ciò che ne costituisce la vita e le passioni: la scuola ha spesso effetti differiti. Corso di carattere: sobrio, ombroso, un po' selvatico, senza esperienza del mondo. Corso di nazionalità: ha mantenuto come orizzonte la sua isola, e si unisce al partito di Paoli che suo padre aveva abbandonato. La sua vita di guarnigione è inframmezzata da lunghi soggiorni in Corsica. L'incontro con la Francia non è avvenuto, e anche la rivoluzione impiega parecchio tempo per compierlo. Nulla lo unisce agli sconfitti del 1789, ma niente indica ancora qualcosa di più che un vago entusiasmo per i vincitori. Trascorre sempre la maggior parte del suo tempo in Corsica. Ancora nella primavera del 1792, secondo Bourrienne, suo compagno di scuola a Brienne, disprezza Luigi XVI per non aver fatto sparare contro i rivoltosi del 20 giugno: è uno dei rari commenti che abbiamo di lui fra il 1789 e il 1793. Quando il cannone romba a Valmy, un po' più tardi, di nuovo sta aspettando il battello che lo porterà nella sua isola. Paradossalmente, questo potente legame sarà spezzato dall'insurrezione vittoriosa di Paoli nell'aprile 1793; la tribù Bonaparte, considerata filofrancese, è proscritta; essa sbarca a Marsiglia con armi e bagagli, una pittoresca vedova capofamiglia, le sue belle figlie e i ragazzi ambiziosi.

Napoleone ha già ventiquattro anni (fra tre anni si dirà: ha soltanto ventisette anni!); è capitano d'artiglieria senza avere ancora fatto nulla. Il suo incontro con la nuova Francia avviene, come tutto il resto, per caso, ma in un'epoca che designerà per sempre i veri partigiani della rivoluzione, quelli che han tagliato i ponti alle proprie spalle, in opposizione ai rivoluzionari tiepidi: l'estate del 1793. È il momento in cui Napoleone diventa non solo montagnardo, ma robespierrista. In agosto redige un opuscolo d'attualità contro i federalisti che hanno portato la guerra civile nel Midi: un testo privo di originalità, consistente in un dialogo fra un militare, un cittadino di Nîmes, un negoziante di Marsiglia e un fabbricante di Montpellier sulla rivolta federalista a Marsiglia, e dove il militare parla in favore della salute pubblica; ma un documento essenziale, poiché data l'ingresso del capitano d'artiglieria corso nella storia della rivoluzione. Così Napoleone Bonaparte appare nella storia di Francia, con un passaporto giacobino.

Che cosa piace tanto, a questo giovane ufficiale, in quei mesi terribili? Probabilmente ciò che si accorda col suo temperamento e i suoi gusti. L'energia all'antica del governo, l'autorità senza limiti del potere; e poi la carriera aperta agli uomini di talento, la professione militare onorata se è vittoriosa, le promesse di uguaglianza in una professione ancora ingombra di particelle nobiliari e di pregiudizi. Servendo la dittatura montagnarda, che a Marsiglia ha assunto la fisionomia di un compatriota corso, Saliceti, egli segue insieme le sue tendenze e i suoi interessi. Dopo che Tolone, grazie ai suoi consigli, viene tolta agli inglesi il 17 dicembre, diventa generale di brigata; nel febbraio 1794, comandante dell'artiglieria dell'armata d'Italia, lanciata all'offensiva contro gli austriaci.

Mettendolo provvisoriamente in disparte, e perfino in prigione per qualche settimana, gli uomini di terrore confermano la sua fama di generale robespierrista. Ma terrore, a dispetto delle apparenze, continua la rivoluzione, e l'anno seguente gli darà l'occasione di tornare in auge in maniera spettacolare, nella giornata del 13 vendemmiaio anno IV (5 ottobre 1795). Seconda scena centrale, dopo Tolone, del suo matrimonio con la Francia rivoluzionaria: è Barras che lo ha rimesso in sella, Barras, il pilastro della difesa repubblicana, in nome del quale egli fa sparare sui giovani moscardini insorti contro la Convenzione. Ma questa scena ha pure un'altra faccia, più borghese. Cliente di Barras, Bonaparte è diventato, sotto la sua ala, uno dei piccoli personaggi della nuova società parigina.

Questa società è un miscuglio di *nomenklatura* rivoluzionaria e di denaro, che è re: la prima è sopravvissuta per festeggiare il ritorno del secondo. Il moderno patto del potere e della finanza ha sostituito l'utopia robespierrista della repubblica virtuosa. È l'ora degli interessi e dei piaceri, su cui veglia Barras, già visconte ed ex terrorista, circondato da una corte da basso impero. In quest'ambiente il giovane generale rappresenta un personaggio alquanto singolare: emaciato, taciturno, col volto giovanile divorato dagli occhi e incorniciato da una chioma che gli ricade sulle spalle a "orecchie di cane". La storia del suo matrimonio con Giuseppina spiega tutto sui suoi legami con questa società. Può essere raccontata come un *vaudeville*: sposando una *demi-mondaine* più che mezzo rovinata, sistemata da Barras nel suo letto, crede di sposare una ricca ereditiera dell'aristocrazia. Ma la storia può anche essere dipinta a colori meno crudi, e altrettanto veri: la bruciante passione che egli prova per Giuseppina, soggiogato com'è dal nome Beauharnais e da tutto ciò che esso fa credere del suo passato, non si nutre tanto di volgarità arrivismo quanto della possibilità di cancellare, attraverso di lei, le umiliazioni della sua infanzia. Il piccolo gentiluomo corso giudica con disprezzo la borghesia, di cui non farà mai parte, ma ne condivide il sentimento collettivo più profondo, di odio-amore per l'aristocrazia: questa passione dell'uguaglianza alla francese, erede dell'ancien régime senza saperlo, e che trova momentaneo appagamento solo nella superiorità acquisita, riconosciuta, garantita, sul vicino, sull' "uguale", Stendhal la chiamerà, dopo di lui e come lui, "vanità". Il piccolo Bonaparte che sposa la Beauharnais, attraverso di lei sarà veramente naturalizzato francese.

Eppure, la vanità di Napoleone è nutrita da un'immaginazione che non è borghese. O almeno, non solo borghese: poiché la frase toccante che gli sfuggirà a Notre-Dame, il giorno dell'incoronazione, volgendosi al fratello maggiore - "Giuseppe! Se nostro padre ci vedesse!" - potrebbe esser quella di

un personaggio di Balzac. Ma il successo di cui il suo autore si meraviglia non è né il denaro, e nemmeno il potere: è l'impero di Carlo Magno, o il trionfo di Cesare. Il Bonaparte del 1796 ha ereditato dai suoi numerosi precursori in materia - Mirabeau, La Fayette, Brissot, Danton, Robespierre e tanti altri - l'ambizione di governare la rivoluzione. Ma questo mediterraneo sognatore e razionale ha su di loro la superiorità iniziale di arrivare dall'esterno in un repertorio politico ormai logoro, e d'imporgli il proprio libretto d'opera. È un uomo dell'uguaglianza, come gli altri: ma darà alla gloria della nazione uno splendore formidabile, tratto dal proprio genio.

L'Italia è il terzo episodio, da cui egli esce in pochi mesi, dalla primavera all'autunno, arbitro della politica francese. L'Italia è il suo sogno, fin dalla campagna del 1794: è un po' il suo paese, la sua lingua, il teatro ideale dove riunire le sue patrie con le sue vittorie, e da un pezzo ha in mente un piano: separare, con una rapida offensiva, i piemontesi dagli austriaci, forzare la monarchia di Torino alla pace, o magari a un'alleanza con i francesi, e in seguito cacciare gli austriaci dalla Lombardia. Un programma realizzato in quindici giorni nella prima parte, e intralciato da difficoltà nella seconda, poiché quando Bonaparte prende Milano, a metà maggio, l'esercito austriaco è intatto e darà ancora molto filo da torcere fino a novembre. Ma il comandante in capo ha ostentato la brillantezza del suo stile militare, fatto di colpi concentrati e di rapidi spostamenti delle truppe; e non lascia a nessun altro la cura di dare il via al proprio elogio. Nessuno meglio di lui ha capito che al regno della nobiltà del sangue si è sostituito quello dell'opinione pubblica: nei suoi bollettini di vittoria rivela un vero e proprio genio della pubblicità.

Non è ancora re di Francia, ma dal mese di maggio è re di quella povera Italia sottomessa, saccheggiata, ricattata, addirittura reinventata come se appartenesse al suo patrimonio personale. Vive nel palazzo di Mombello, vicino a Milano, più come un sovrano che come un generale della repubblica, attorniato da una corte, difeso da una rigida etichetta, già installato nel mondo dell'onnipotenza. Giuseppina lo ha raggiunto, bugiarda come sempre, accompagnata da uno dei suoi amanti. I fratelli e le sorelle sono accorsi già da prima, trafficanti delle sue vittorie, assetati di onori e di profitti, raccogliendo denaro a piene mani: questo aspetto balzachiano della sua esistenza di *parvenu* non avrà mai fine. Lui lascia fare e favorisce perfino questi sordidi giochi, a patto però di esserne l'origine: sono gli accessori della sua gloria, i premi offerti a coloro che la servono. Ma già fin d'ora si trova in un altro mondo, diviso dai suoi generali più famosi a causa del riconoscimento che hanno tributato alla sua superiorità, e discute da pari a pari con il Direttorio, imponendogli i propri punti di vista grazie al potere che esercita sull'opinione pubblica, ricevendo tutti gli uomini di pensiero e di scienza che la Francia repubblicana annovera. Ha dinanzi a sé l'idea della sua vita, con la certezza di poterla realizzare: cioè che il suo "destino", secondo una delle sue formule posteriori, non "resisterà alla sua volontà", il che può essere una definizione della felicità moderna.

Fra le cose che dice a Mombello, riferite da molti attenti testimoni, la più interessante è questa confidenza: "Ciò che ho fatto fino adesso non è ancora nulla. Sono solo agli inizi della carriera che devo percorrere. Credete che io trionfi in Italia per servire alla grandezza degli avvocati del Direttorio, dei Carnot, dei Barras? O magari per fondare una repubblica? Che idea! Una repubblica di trenta milioni di persone! Con i nostri costumi, i nostri vizi!

come sarebbe possibile? È una chimera di cui i francesi sono infatuati, ma che passerà come tante altre. A loro occorre la gloria, le soddisfazioni della vanità. Ma della libertà non capiscono niente..." Vi è in effetti in queste frasi molto più del riconoscimento di un'ambizione, del resto evidente a quell'epoca; vi è ciò che egli ha appreso dai libri del secolo, sull'impossibilità della repubblica in un grande paese, aggravato da un giudizio pessimistico sulla società termodioriana, i cui cittadini sono l'esatto contrario delle virtù repubblicane. Chiusi nell'egoismo degli interessi e dei piaceri, la loro grande passione è la "vanità": vanità individuale, che reclama i suoi "trastulli", le piccole differenziazioni di status e di prestigio indispensabili nel mondo dell'uguaglianza; vanità collettiva, gelosa della gloria nazionale e della grandezza della nuova Francia. Il governo soddisfa questi sentimenti, e non dovrà preoccuparsi della libertà, proprio come i francesi. Formulata molto precocemente, questa filosofia del potere riconcilia le passioni nazionali e i progetti del comandante supremo dell'armata d'Italia, asservendo le prime ai secondi. È semplice, quasi semplicistica, eppure magistrale. È la formula della dittatura rivoluzionaria fondata non più sulla virtù, ma sugli interessi.

La lunga deviazione in Egitto che separa ancora Bonaparte dal potere non è che una gestione spettacolare dell'attesa. L'armata d'Italia ha già salvato il Direttorio nel 1797, il 4 settembre (18 fruttidoro anno V), ma il suo capo ha saggiamente delegato Augereau, evitando così sia di lavorare per un governo screditato, sia di venir mescolato alla recrudescenza del Terrore che segue il colpo di stato. Egli manifesta, pur così giovane, una prudenza da vecchio politico, invecchiato nelle lotte rivoluzionarie; e la campagna d'Egitto, che viene subito dopo, lascia la debita parte all'immaginario. Mal progettata, ma eseguita come un grande spettacolo, questa inutile spedizione serve soltanto alla sua gloria. L'uomo che lascia quasi clandestinamente il suo esercito, il 22 agosto 1799, ha aggiunto le Piramidi alla lista delle sue vittorie; quando arriva a Fréjus il 9 ottobre, il tempo ha davvero lavorato in suo favore, l'opinione pubblica lo acclama, perfino i politici gli offrono il potere, alle loro condizioni è vero, ma senza che abbiano i mezzi per imporle. Alla notizia del suo sbarco, i teatri parigini interrompono le rappresentazioni. La municipalità di Pontarlier scrive il 27 ottobre ai direttori: "La notizia dell'arrivo di Bonaparte ha talmente elettrizzato i repubblicani che molti di essi hanno versato lacrime."

Il ritorno di Fréjus sconvolge tutti i piani della politica parigina, perché vi introduce un nuovo dato, non previsto da Sieyès: la popolarità dell'eroe. Appena tornato, Bonaparte è il padrone dei suoi associati, perché rappresenta il popolo in mezzo ai notabili. Ben progettato, ma eseguito nel panico, il 18 brumaio ha ricevuto in anticipo la benedizione nazionale.

Comincia allora il periodo più felice della sua vita, perché è quello delle sue nozze con la rivoluzione francese. La repubblica continua. Il generale ha occupato il primo posto, ne è il primo console, come voleva l'opinione pubblica. Stendhal, adolescente, che arriva a Parigi dalla natale Grenoble nel novembre 1799, apprende la notizia del colpo di stato il giorno seguente, a Nemours: "La apprendemmo la sera, non ci capivo granché, ed ero felice che il giovane generale Bonaparte si facesse re di Francia" (*La vita di Enrico Brulard*, cap. 35). La Francia della rivoluzione è in effetti soggiogata dal fascino di questo nuovo sovrano che è figlio suo, e che l'ha salvata dal pericolo di una restaurazio-

ne: quel che Bonaparte ha di regale gli deriva dall'essere l'eroe della repubblica. La Francia ha così trovato quella monarchia repubblicana che sta cercando a tentoni dal 1789.

Il "cittadino console", a trent'anni, è all'apice del suo splendore fisico, meno olivastro del generale d'Italia, non ancora grassoccio come l'imperatore. Vive nel fremito della gloria e nell'ebbrezza dell'attività di governo, le due passioni della sua vita quotidiana, concedendo anche un po' del suo tempo ai piaceri e ai divertimenti: sono i bei giorni della Malmaison, raccontati dalla futura duchessa d'Abrantès, la moglie di Junot. Bonaparte non ha ancora una corte, e vive circondato dai suoi aiutanti di campo e dai suoi amici generali, al di sopra di tutti, ma non separato da loro. Giuseppina ha capito infine di aver estratto per caso il numero vincente, ed entrambi rappresentano abbastanza bene, per la singolarità della loro avventura, i casi impensati della nuova società; questi due personaggi al margine della rivoluzione, la cortigiana delle isole e il piccolo soldato corso, hanno finito per incarnare la Francia proprietaria. L'opinione scopre, nel capo che si è data, uno stile e delle abitudini che hanno tutti i caratteri della semplicità repubblicana e di un governo civile. Il primo console non ha nessuna delle stupide abitudini dei Borboni, mangia in fretta, ama indossare sempre gli stessi vestiti e i vecchi cappelli, non perde tempo in cerimonie di corte; lavora e decide.

Queste immagini sono quelle della sua pubblicità, che egli sa gestire così bene, ma corrispondono anche alla verità dell'epoca. Napoleone consola ha unito le qualità di un eroe repubblicano e di un re borghese a quanto la sua personalità già comporta di dispotico e di incontrollabile. Egli stesso ha capito benissimo le condizioni oggettive che lo hanno portato al potere e il carattere civile della sua dittatura: "Io non governo in qualità di generale, ma perché la nazione crede che io abbia le qualità civili adatte a governare; se essa non avesse quest'opinione, il governo non potrebbe sostenersi. Sapevo bene quel che facevo quando, generale d'armata, assunsi il titolo di membro dell'Istituto; ero sicuro di essere compreso anche dall'ultimo tamburino. Non bisogna parlare dei secoli di barbarie ai tempi attuali. Siamo trenta milioni di uomini uniti dai Lumi, dalla proprietà e dal commercio. Tre o quattrocentomila militari non sono nulla rispetto a questa massa" (maggio 1802, al Consiglio di stato). I Lumi, la proprietà, il commercio: definizione della nazione che avrebbe potuto dare Necker, o Sieyès, o Benjamin Constant, e che del resto avevano già data, appresa dai filosofi del secolo, ma senza poterne padroneggiare il potenziale di instabilità e di lotte civili. Anche lui vuol esserne l'erede e il vessillo, il garante finalmente trovato di fronte al paese, e in lui c'è tutto, un lato borghese che ben si accorda con questo ruolo: la proprietà intoccabile, l'idea del matrimonio e della famiglia, la donna a casa, l'ordine nelle piazze, le carriere aperte agli uomini di talento. Da un lato egli dà a tutto questo, che è in fondo il legato prosaico del 1789, il carattere fiammeggiante del suo genio; e d'altro lato lo avviluppa in una specie di esagerazione corsa, tingendo di spirito patriarcale la nascita della Francia moderna. In tal modo viene doppiamente incontro al desiderio della nazione. Appena usciti dall'epoca della rivoluzione, i francesi non avrebbero accettato facilmente un capo che non avesse tanto splendore nazionale; ma, arcistuffi del repertorio rivoluzionario e ripiegati su ciò che avevano conquistato, volevano veder rafforzate le garanzie offerte alla proprietà e all'ordine. Rivoluzionario e conservatore insieme, questo popolo contadino di piccolo-borghesi si riconobbe nel Bonaparte del

codice civile. E sottoscrisse spontaneamente il programma presentato nel novembre 1800, sempre al Consiglio di stato: "Abbiamo finito il romanzo della rivoluzione; dobbiamo cominciare la sua storia, vedere solo quel che c'è di reale e di possibile nell'applicazione dei principi, e non quanto c'è di speculativo e di ipotetico. Seguire oggi un'altra strada sarebbe filosofeggiare e non governare."

Dittatura di opinione destinata a consolidare la rivoluzione, il Consolato è quindi, per Bonaparte, anche l' "inizio" della sua storia. Il "romanzo" della rivoluzione è stato scritto dagli intellettuali che l'hanno diretta prima di lui e che ne hanno esplorato il versante "speculativo": egli pensa naturalmente a Robespierre e alla repubblica della virtù, ma anche un po' a tutti gli altri, dalla Costituente all'Istituto, e anche a Sieyès, il suo alleato provvisorio di brumaio, l'uomo della costituzione perfetta. Cominciare la storia reale della rivoluzione significa trattare il problema, che gli altri hanno abordato da metafisici, con la ragion pratica; fondare finalmente lo stato moderno sull'esperienza e sulla realtà. E l'altro versante del Consolato, con cui Bonaparte rinnova il modello del dispotismo illuminato grazie alla natura della società postrivoluzionaria. E un'idea che Mirabeau, fin dal 1790, aveva tentato d'insufflare al povero Luigi XVI, nella sua corrispondenza segreta con la corte: perché recalcitrate, gli scriveva in sostanza, contro il nuovo stato di cose? Invece di rimpiangere la società aristocratica, la nobiltà, i parlamenti, i corpi privilegiati che continuavano a intralciare la vostra autorità, prendete atto, piuttosto, della loro scomparsa per radicare la monarchia nella nuova società, divenendo il capo della nazione.

Consiglio che il re dell'ancien régime non aveva seguito e neppure ascoltato, ma che il nuovo sovrano è perfettamente in grado di mettere in pratica: ha un temperamento mille volte più autoritario del vecchio re, e governa più che mai una società fatta di individui uguali, molto più disarmata di quella vecchia nei confronti dello stato. Inoltre, sul 1790, ha il vantaggio di un'ondata rivoluzionaria in riflusso da parecchi anni e che, ritirandosi, ha lasciato scorgere in tutta la sua forza intatta l'idea del potere assoluto, ereditata dai re di Francia e messa al servizio della democrazia: la sovranità del popolo ha sostituito quella del monarca ma non ha rinunciato affatto alla sua estensione illimitata o alla sua natura indivisibile. La monarchia consolare cumula perciò a suo profitto tre elementi che ne fanno un potere più forte di tutti gli altri mai apparsi in storia. Il primo è che essa regna su uomini isolati, privati del diritto di riunirsi in corpi, e di cui garantisce l'uguaglianza; il secondo, che deriva la sua autorità dal popolo, e in tal modo si trova liberata dallo sguardo di Dio che costituiva un freno al potere dei re. In quanto al terzo, essa trae semplicemente, senza saperlo, parte della sua forza dalla tradizione assolutista. Senza saperlo: la Francia è sempre penetrata del fortissimo sentimento di aver rotto i ponti con il proprio passato, e la guerra, gli emigrati, i fratelli di Luigi XVI sono là per ricordarglielo. Ma lui, il primo console, ha capito molto bene, dato che lo dice a varie riprese, che il suo potere deriva anche, in parte, da questo passato e dalle abitudini nazionali.

Tali sono i fondamenti su cui stabilisce la sua creazione più durevole, la costruzione dello stato moderno in Francia. Infatti il codice civile e il complesso del lavoro di unificazione giuridica e legislativa erano già stati avviati prima di lui e avrebbero potuto essere compiuti senza di lui in modo, tutto sommato, abbastanza simile. Ma il nuovo progetto delle strutture ammini-

strative dello stato porta il suo marchio. Egli attinge a piene mani, dalla tradizione, il razionalismo cartesiano trasferito nella sfera politica, il dispotismo illuminato, il lungo lavoro di accentramento effettuato dalla monarchia assoluta, la giurisprudenza nata dagli interminabili conflitti tra lo stato e i corpi sotto l'ancien régime, le tendenze dei costumi e degli spiriti. Ma vi aggiunge il suo marchio, insieme corso e militare, che pone l'ordine e l'autorità al di sopra di tutti i bisogni degli uomini, e che asseconda così bene la sua passione principale: dominare in modo assoluto.

L'amministrazione è il nerbo dello stato. Deve funzionare da sola, come un grande sistema di inquadramento degli uomini destinato a trasmettere la volontà dal centro fino ai luoghi più periferici, con l'automatismo di un organismo vivente: "Avevo reso tutti i miei ministeri così agevoli da metterli alla portata di tutti, se appena si possedeva un po' di devozione, di zelo, di attività, di capacità di lavoro... L'organizzazione delle prefetture, la loro azione, i risultati erano ammirevoli e prodigiosi. Lo stesso impulso veniva dato, nello stesso momento, a più di quaranta milioni di uomini: e, con l'aiuto di questi centri di attività locale, alle estremità il movimento era così rapido come nel cuore stesso" (Consiglio di stato, 1806; Molé). Così la centralizzazione, mentre permette di realizzare l'unità e l'ubiquità del potere razionale, dispensa i suoi agenti da ogni sforzo, salvo che dal "lavoro" e dalla "devozione". Tutti i prefetti sono "imperatori in formato ridotto" nei loro dipartimenti, ma tale potenza è indipendente dai loro meriti e dalle loro persone, non è che la rappresentazione in atto del potere centrale.

Bonaparte ha un bel riprendere ogni tanto l'argomentazione della "salute pubblica" e dire che questa dittatura dello stato sui cittadini, che spegne ogni vita locale, è dovuta allo stato di guerra: è difficile credergli, tanto queste concezioni portano il marchio della sua educazione e del suo carattere. Infatti il punto più forte del sistema è anche il suo punto debole: lui stesso. Nell'animare l'amministrazione egli pone tutte le cure del suo genio elettrico e realistico: capace di assimilare con grande rapidità cose molto diverse, ama la varietà che le circostanze offrono agli uomini di governo, il valore dei dettagli e dell'applicazione delle decisioni sul terreno, s'inebria della passione di sapere tutto per comandare a tutti, come sul campo di battaglia. "S'immischiava di ogni cosa," scriverà Chateaubriand, "il suo intelletto non riposava mai; aveva una specie di perpetua agitazione di idee. Nell'impetuosità della sua natura, invece di seguire un corso dritto e continuo, avanzava a salti e soprassalti, si gettava sull'universo e gli imprimeva delle scosse" (*Memorie d'oltretomba*). Ma anche quest'attività racchiude il suo principio di corruzione, e l'ambizione di autorità assoluta implica la degradazione dell'autorità in tirannia: corruzione, degradazione che si possono osservare molto presto nel primo console. Nessuno esegue i suoi ordini con sufficiente rapidità, e nessuno gli obbedisce mai in modo del tutto soddisfacente. In un paese in cui la cortigianeria è una tradizione nazionale, l'adulazione esercita le sue devastazioni su un carattere che la suscita di continuo e che ne è precocemente intossicato: da qui, accanto al famoso sorriso affascinante, l'intolleranza per la contraddizione, l'umore violento e cupo, le collere, la grossolanità nell'insulto di cui Bonaparte abusa molto presto. Secondo una dialettica molto francese, lo stesso uomo che ha divinizzato la sovranità astratta dello stato è anche quello che l'ha indebolita, incarnandola come se risiedesse interamente in lui. Napoleone è il Luigi XIV dello stato democratico.

Ma la sua passione possessiva non l'ha mai accecato al punto da fargli confondere pubblico e privato. Anche al di là del suo temperamento, il carattere eccezionale della sua ascesa basterebbe a spiegare la sua tendenza a considerare come un patrimonio tutto ciò che ha conquistato, compresa la repubblica; resta tuttavia l'eredità della rivoluzione prima di tutto, poiché il fondamento dello stato amministrativo che egli instaura contro i poteri locali è l'universalità della legge. Nel corso del tempo potrà anche moltiplicare gli atti arbitrari, ristabilire una nobiltà conferita dallo stato, ma la forza del suo prestigio sulla nazione deriva interamente dal suo essere il delegato della sovranità popolare per fare la legge e farla rispettare, identica per tutti. In tal senso egli incarna l'ultima metamorfosi della crisi della rappresentanza politica che caratterizza la rivoluzione francese: egli ha risolto questa crisi divenendo l'unico rappresentante, modificando in senso monarchico il suffragio universale attraverso il controllo delle liste dei notabili e il potere legislativo attraverso la dispersione delle responsabilità delle Assemblée. Ma lui, e l'amministrazione che è solo il prolungamento del suo braccio, restano i simboli di uno stato nuovo, fondato sul consenso di cittadini uguali e portatore dell'interesse generale.

Attraverso quest'immagine collettiva riceve l'approvazione della nazione, ristabilisce l'ordine e realizza anche la riconciliazione dei francesi divisi dalla rivoluzione: gli ex costituenti, gli ex girondini, gli ex terroristi e naturalmente i termidoriani popolano la sua amministrazione e forniscono consiglieri di stato, magistrati, prefetti, commissari delle armate, migliaia e migliaia di impieghi, dai gradi più alti ai più bassi della funzione pubblica. Perfino gli emigrati ritornano, e molti di loro ritrovano, ampliate, democratizzate, ma anche ornate di uno splendore incomparabile, le due grandi carriere in cui si erano illustrati i loro avi: il servizio dello stato e l'esercito. Quanto al mestiere di cortigiano, non dovevano prender lezioni da nessuno. Il Consolato è uno straordinario mercato di impieghi, dove Bonaparte svolge, su scala nazionale, una delle grandi funzioni del re di Francia a corte: distribuire ricompense, onori e cariche. Ne ha a disposizione più di quanti ne abbia avuto alcun re, poiché sta fondando lo stato moderno; deve provvedere non solo alla "vanità", ma anche alle necessità di un'amministrazione numerosa e di un esercito immenso. Più di ogni altro re del passato sfrutta la passione nazionale per le cariche. Questa trasfigurazione democratica dei valori nobiliari è stato l'ultimo segreto del gentiluomo corso; essa reintegrava nella nazione, a suo modo, l'eredità aristocratica che la rivoluzione aveva voluto abolire. Così arrecava il rinforzo del passato all'eroe della politica moderna.

Un ultimo tratto sembrava dar solide basi alla sua opera nel tempo: aveva legato la chiesa al suo successo. Il Concordato (1801) porta il segno del suo genio, un uso intelligente della sua posizione di forza, temperato dalla ripresa della tradizione e da una filosofia borghese della religione. A questa chiesa cattolica così violentemente sradicata dalla sua storia e dai suoi beni dalla rivoluzione egli ha reso, non già il suo patrimonio, passato ai nuovi signori, ma la sua unità e il suo status, in cambio di una subordinazione ancora più stretta che al tempo dei re di Francia. Il fatto è che tratta con una chiesa che non è più il corpo potente che era sotto l'ancien régime, embricata alla società aristocratica da mille legami; può permettersi il pubblico beneficio di restaurarla senza renderle gli antichi poteri, facendone anzi una specie di contraffort del proprio potere. E quanto non riescono a capire i suoi amici dell'Istitu-

to, rimasti anticlericali come ai bei tempi del Direttorio, che gli rimproverano il Concordato. Lui è l'uomo della nuda ragione politica, liberata dalle passioni inutili del retaggio rivoluzionario. Ma nelle sue riflessioni sulla religione entra pure una saggezza borghese, molto francese, che deriva da Voltaire più che da Machiavelli, e che alimenterà la politica conservatrice nel XIX secolo: "Se togliete la fede al popolo non avrete che briganti da strada maestra" (Consiglio di stato, 1805; Marquiset).

Tale è Bonaparte, primo console, figlio e re della rivoluzione; prodotto di un evento che i francesi amano come un patrimonio e di cui vogliono perciò garantirsi il pacifico godimento. È il dittatore che si è fatto da sé e che ha posto l'uguaglianza vicino a sé sul trono. Proprio negli anni immediatamente successivi al 18 brumaio si comprende meglio l'alchimia politica che lo salda al popolo francese. Basta che egli offra per di più a questo popolo una pace vittoriosa con l'Europa, come avviene ad Amiens (1802), per apparire rivestito di una specie di durevole onnipotenza nell'opinione pubblica.

Ma l'uomo del codice civile è anche il più improbabile dei sovrani borghesi. Se non governa la Francia in qualità di generale, è proprio in questa qualità che ha conquistato l'opinione. La sua dittatura, nata dalla guerra, ha domato la guerra solo per qualche mese.

Qui si apre il grande interrogativo: questa dittatura poteva durare? La profondità e la particolare facilità della sua instaurazione inducono a rispondere di sì; del resto l'impero è l'unico regime francese, dal 1789, che non sia stato rovesciato dall'interno – come sarà il caso del Secondo impero, nel XIX secolo. Tuttavia, dal fatto che esso è nato dalla ripresa della guerra, nel 1803, ed è crollato, un po' più di dieci anni dopo, nella disfatta militare, lo storico è spinto ad assimilare il fatto compiuto all'inevitabile, e a connettere il destino di Napoleone a una guerra interminabile, che un giorno egli avrebbe dovuto perdere.

In questa connessione bisogna attribuire ancora alla rivoluzione la parte che le spetta: l'eredità del conflitto con l'Europa cominciato nel 1792-1793, con tutto il peso di interessi, speranze e passioni di cui s'è caricato in dieci anni. Tutto è iniziato con i volontari dell'anno I e la leva in massa, e l'inquadramento dell'esercito è stato assicurato, a quel momento, dagli eroi della repubblica minacciata: né il 9 termidoro né il 18 brumaio hanno sconvolto in profondità il corpo repubblicano, e se il soldato è intervenuto il 18 fruttidoro è stato proprio per salvare la repubblica dalle mene realiste. Le altre grandi fratture della vita pubblica non hanno messo in discussione il suo avvenire. A quest'avvenire, l'esercito si è legato in modo sostanziale, vivaio e coronamento dei talenti, ma anche qualcosa di più: immagine per eccellenza della nuova nazione, passata dal sanculotto al soldato.

In effetti, questo transfert del messianismo francese sull'esercito, che è vecchio quanto la stessa guerra rivoluzionaria, si è approfondito a mano a mano che le passioni popolari si sono andate spegnendo all'interno: dopo il 9 termidoro, dopo il vendemmiaio anno III, il sindacato dei regicidi che governa la repubblica è tanto più legato alla guerra in quanto ha disarmato i faubourg parigini; non può strappare il Terrore ai sanculotti se non conserva loro almeno la guerra con l'Europa dei re. Tuttavia, non c'è dubbio che l'opinione francese abbia accolto con gioia la pace di Amiens: ma a prezzo di un malinteso.

so. Infatti il pubblico interpreta Lunéville, e poi Amiens, come una pace vittoriosa, e come un implicito riconoscimento, da parte dell'Europa e dell'Inghilterra, della "grande nazione" e della sua missione universale. Ma le cose non stanno affatto così.

Fin da dicembre – la pace di Amiens è stata firmata in marzo – alla notizia che il conte d'Artois, "insignito dell'ordine di una monarchia che l'Inghilterra non riconosce più", ha passato in rivista un reggimento, Bonaparte prega Talleyrand di far presente a Londra "che appartiene alla nostra dignità e, osiamo dire, all'onore del governo britannico, che i principi siano espulsi dall'Inghilterra, o che, se si vuol dare loro ospitalità, non si tolleri che portino gli ordini di una monarchia non più riconosciuta dall'Inghilterra; che è un'ingiuria perpetua fatta al popolo francese; che in Europa è arrivato il tempo della tranquillità". Questa "tranquillità" è così poco arrivata che, appena ripresa la guerra, l'Inghilterra paga ai Borboni dei sicari contro l'usurpatore di Parigi. Il che fa dire a Bonaparte, la mattina dell'esecuzione del duca di Enghien: "Consentirò alla pace con l'Inghilterra solo se essa cacerà i Borboni, come Luigi XIV cacciò gli Stuart, perché la loro presenza in Inghilterra sarà sempre pericolosa per la Francia." Il 21 marzo 1804, il console ha aderito in modo spettacolare al partito dei regicidi. Quel che dice in termini di dinastia – in fondo, nello stesso linguaggio di quelli che volevano ucciderlo – è solo un altro modo di esprimere la convinzione popolare secondo cui non vi sarà mai pace fra la repubblica e i re.

Ma l'interminabile guerra contro l'ancien régime, che lo porta al trono imperiale (1804), trasforma anche il suo principato repubblicano in un regno personale, dipendente dal suo carattere e dal suo destino. Proprio a partire dall'incoronazione del 1804, nel momento in cui il suo dominio sulla rivoluzione diventa una monarchia, essa sfugge più manifestamente a una definizione dei fini e dei mezzi; proprio quando egli diventa re ereditario si rende più indipendente dalla Francia rivoluzionaria, ma anche più sottomesso a quella che si può ben chiamare la sua stella. La sua politica: ecco il grande problema, a valle del torrente rivoluzionario che lo ha posto sul trono. All'interno, questa politica rivela sempre di più, giorno dopo giorno, la corruzione operata sul suo carattere dominatore dall'esercizio del potere assoluto, la mania di controllare e decidere ogni cosa, la sopravvalutazione della sua fortuna e delle sue forze, lo sviluppo di una tirannide poliziesca che Luigi XIV non avrebbe neppure osato sognare. Ma i francesi, prigionieri della sua gloria più ancora che della sua polizia, non hanno un avvenire politico di ricambio: i Borboni avrebbero riportato i nobili; e la repubblica, il Terrore o il disordine. La sorte dell'impero si decide all'esterno, cioè nel mistero delle sue intenzioni e nelle alterne vicende delle sue guerre.

Che cosa vuole, l'erede formidabile e fortuito di un momento eccezionale della nazione? È più facile definire quello che ha, e che spiega il grande margine di superiorità di cui dispone rispetto a ciascuno dei suoi avversari preso isolatamente. È padrone di uno stato moderno, centralizzato ed efficiente, di cui può mobilitare al meglio tutte le risorse; è capo di una società fondata sull'uguaglianza civile, dove l'amministrazione e i quadri dell'esercito sono reclutati in tutte le parti del corpo sociale. Insomma, non possiede alcun segreto tecnologico – è l'Inghilterra che li ha – ma un segreto sociale: un paese e un esercito del XVIII secolo, ma liberati dall'esplosione rivoluzionaria, e razionalizzati dal suo dispotismo illuminato. Tuttavia, il segreto più importan-

te è il suo genio dell'azione e ciò che bisogna chiamare, in mancanza di meglio, la sua stella: infatti, se la rivoluzione non si è mai posta chiaramente degli obiettivi bellici - Danton aveva i suoi, e così pure Carnot, e Sieyès - tanto meno può averne lui. Ha imparato a fare la guerra, l'ha incontrata, è nato da essa, non ha cessato di modellarvi la propria vita; condannato non solo a non fare la pace, ma a non perdere mai una battaglia importante, rimette di continuo sul tappeto della storia una posta che, a sua volta, continua a crescere. Sotto questo aspetto, il Bonaparte-Carlo Magno rimane identico all'esistenza. Anche se il suo esercito diventa sempre più un esercito di mestiere, se egli sposa la figlia degli Asburgo, se pensa a un impero universale, resta in balia del caso. Nel momento in cui si arrende, nel 1814, suo figlio, il suo erede, scompare con lui dalla scena del mondo. In fondo, soltanto la sua riorganizzazione amministrativa della Francia è solida, cioè iscritta in una necessità: è la parte borghese della sua vita. Il resto è l'improvvisazione di un artista incomparabile, che travaglia la storia d'Europa, ma che alla fine riporta la Francia alle sue frontiere del 1789.

Eppure la sua ultima avventura, la più folle della sua vita, dimostra che anche l'impero, regime privo di tradizioni, sospeso alla vittoria delle armi, può essere restaurato, proprio come la monarchia l'anno precedente. I Cento giorni sono un teatro straordinario in cui l'usurpatore imperiale è restaurato a sua volta, contro la monarchia legittima appena ritornata, come se pochi anni di un'epoca vittoriosa fossero bastati a bilanciare il possesso secolare del regno da parte di una famiglia. Il fatto è che la marcia trionfale del marzo 1815, dal Golfe Juan alle Tuileries, resuscita non tanto Napoleone quanto il piccolo caporale, non tanto l'impero quanto la rivoluzione. Cristallizza un sentimento popolare che mescola l'uguaglianza giacobina e la gloria del vessillo tricolore, un insieme di memoria rivoluzionaria e di nostalgia nazionalista che farà una lunga carriera nella politica francese del XIX secolo. L'ultima apparizione dell'imperatore sul teatro del mondo è costata cara alla Francia; ma lui ha ritrovato in questo tentativo disperato, ben presto infranto a Waterloo, un po' della magia della sua popolarità giovanile, lo spirito dell'armata d'Italia. Infine gli inglesi, rinchiudendolo all'altro capo del mondo, gli forniscono un'ultima cornice su misura per collegare alla sua disgrazia la causa della libertà; gli ultras, la Camera introvabile, il Terrore bianco faranno il resto. Quando detta da Sant'Elena il *Memoriale* ai suoi fedeli, Napoleone sconfitto torna a essere il soldato della rivoluzione vittoriosa: in tal modo erige da sé il suo monumento nella memoria nazionale, che ne farà un culto.

Di quest'incontro fra un uomo e un popolo, così breve e così lungo da dimenticare, il più profondo osservatore è stato Chateaubriand, e sulla tomba di Bonaparte non può esservi miglior epitaffio che il suo, scritto nell'età senza gloria della monarchia orléanista: "Un'esperienza quotidiana mostra che i francesi vanno istintivamente verso il potere: non amano affatto la libertà; solo l'uguaglianza è il loro idolo. Ora, l'uguaglianza e il dispotismo hanno legami segreti. Per questi due aspetti, Napoleone trovava le sue origini nel cuore dei francesi, militarmente inclini alla potenza, democraticamente amantissimi del livellamento. Salito al trono, vi fece sedere con sé il popolo. Re proletario, umiliò i re e i nobili nelle sue anticamere; livellò i ranghi, non abbassandoli, ma elevandoli: il livellamento verso il basso avrebbe soddisfatto di più l'invidia plebea, quello verso l'alto ha lusingato di più il suo orgoglio. La

vanità francese si gonfia anche della superiorità che Bonaparte ci diede sul resto d'Europa; un'altra causa della popolarità di Napoleone risiede nell'afflizione dei suoi ultimi giorni. Dopo la sua morte, a mano a mano che si conobbe meglio ciò che aveva sofferto a Sant'Elena, la gente cominciò a commuoversi; abbiamo dimenticato la sua tirannia per ricordare che dopo aver vinto i nostri nemici, e averli poi attirati in Francia, ci aveva difeso contro di essi; ci immaginiamo che oggi ci salverebbe dalla vergogna in cui ci troviamo; la sua fama ci fu riportata dalla sua sfortuna; la sua gloria ha tratto vantaggio dalla sua sventura."

FRANÇOIS FURET

ORIENTAMENTO BIBLIOGRAFICO

- BAINVILLE, JACQUES, *Napoléon*, Fayard, 1931 (trad. it., *Napoleone*, Messina, Principato, 1932).
- BERGERON, LOUIS, *L'épisode napoléonien. Aspects intérieurs, 1799-1815*, t. 4 della *Nouvelle histoire de la France contemporaine*, Paris, Le Seuil, 1972 (trad. it., *Napoleone e la società francese, 1799-1815*, Napoli, Guida, 1975).
- CHATEAUBRIAND, FRANÇOIS-RENÉ DE, *Mémoires d'outre-tombe*, II e III parte, ed. del centenario stabilita da Maurice Levailant, 4 voll., Paris, Flammarion, 1948-1949 (trad. it., *Memorie d'oltretomba*, Milano, Longanesi, 1983, III ed.).
- FAURE ELIE, *Napoléon*, Paris, Crès, 1921.
- LEFEBVRE, GEORGES, *Napoléon*, Paris, Presses universitaires de France, 1947 (trad. it., *Napoleone*, Bari, Laterza, 1983, II ed.).
- MASSON, FRÉDÉRIC, *Napoléon et sa famille*, 9 voll., Paris, 1897-1907.
- SOREL, ALBERT, *L'Europe et la Révolution française*, 8 voll., Paris, 1885-1904.
- STENDHAL (HENRI BEYLE), *Vie de Napoléon*, Paris, 1825 (trad. it., *Vita di Napoleone*, Milano, Bompiani, 1977).

RINVII

Armata	Campagna d'Italia	Carnot
Centralismo	Codice civile	Colpi di stato
Mirabeau	Sieyès	